

Follini in cerca di una «scusa» per lasciare l'Udc

Dopo Napolitano è scontro sul referendum Casini: «Il tuo no suona come un pretesto»

di Federica Fantozzi / Roma

DISSENSO È sempre più distante Marco Follini dal suo partito. L'Udc si attesta sulla linea del sì al referendum, l'ex segretario e Tabacci su quella opposta del no. Dopo il voto a Napolitano, è il secondo fronte di scontro. E Follini ha un piede fuori da via Due Ma-

celli, sebbene la decisione finale sia rinviata (forse) a mercoledì 7 giugno.

Chi lo conosce lo definisce «molto tentato» dall'idea di lasciare un centrodestra in cui non si riconosce più, ma assai meno tentato di approdare nel centrosinistra. Ma il progetto di un centro alternativo a entrambi i poli appare quantomeno prematuro nel panorama politico. E il Partito Democratico - che per Follini potrebbe rappresentare un approdo - nonostante le buone intenzioni è di là da nascere.

Ufficio politico rovente venerdì sera in casa centrista. Anche se il senatore D'Onofrio giura che

«non è scorso sangue». Oggetto: la linea da seguire sul referendum del 25 giugno sulla devolution. Questione delicata: appare probabile che la riforma leghista faccia una brutta fine, nessuno vuole intestarsi un'altra sconfitta dopo le Politiche e le Regionali, ma neanche ci si può smarcare dalla coalizione soffiando sui capelli agitati dalla Lega. Pier Ferdinando Casini perora la causa del sì: difficile rompere quando lo stesso Berlusconi ha deciso di non militarizzare l'appuntamento. Poi la parte più contestata della riforma entra in vigore nel 2011: c'è tempo. Il partito esprime un «orientamento prevalente» per il sì riservandosi però di formalizzarlo nella direzione del 7 giugno. Ma non ci saranno provvedimenti punitivi per chi vota diversamente: è la linea «morbida» già seguita sull'elezione di Napolitano al Quirinale. Quando Follini e l'ex «spina nel fianco» Tabacci contribuirono a eleggerlo mentre il resto del partito si allineò al veto berlusconiano.

Anche stavolta Follini dissente nettamente: «Mi dispiace che l'Udc scelga la linea del sì ancorché mite e gentile. Un sì non è libertà di coscienza. Contesto che su questi argomenti la coalizione venga prima dei partiti e dei principi». Casini condivide parte delle argomentazioni per un centrodestra diverso ma non le conclusioni. Follini insiste per una CdL «deberlusconizzata», Casini gioca una partita da «delfino» a medio termine. A un certo punto l'ex presidente della Camera affronta l'amico trentennale: «Ma il tuo no è una condizione o un pretesto?». Sottinteso: per andartene. Casini non vuole fornirgli

L'affondo:

«Mi dispiace che l'Udc scelga la linea del sì, anche se mite e gentile»

alibi: eventuali «no» saranno rispettati.

Per esempio quello di Bruno Tabacci, che già gira l'Italia con i suoi Comitati del No (che non sono, sottolinea, quelli di Oscar Luigi Scalfaro). «Una testimonianza» secondo Via Due Macelli. Soprattutto una questione di metodo: contro le «maggioranze onnipotenti». Sul tema si registra un'inedita convergenza Casini-Tabacci. Dice quest'ultimo: «Non è un fatto di rapporti personali ma di collocazione politica. Il problema del referendum è fondamentale. Ritengo che l'Udc dovrebbe usarlo per rovesciare l'idea di maggioranze onnipotenti che si fanno le riforme da sole. Ed è una contestazione a quanto ha fatto il centrosinistra sul Titolo V. Dobbiamo essere coerenti». Sul futuro nessuna ipotesi: «Sono già stato chiamato traditore». Il futuro di Follini, forse, si aprirà mercoledì.



Marco Follini in un'immagine d'archivio. Foto di Claudio Onorati/Ansa

Bossi mette le mani avanti: «Dopo il sì, trattiamo»

Il leader del Carroccio si tiene aperta una strada, schierandosi tra i «riformatori della riforma»

di Oreste Pivetta / Milano

TAVOLO Già capita a Milano di vedere un nuovo volantino sulle facce dei candidati consiglieri comunali. In nero su campo bianco si legge: «Contro la repubblica dei soviet, vota sì». Naturalmente il simbolo, a destra, è quello del Carroccio. L'argomento nel suo irrealismo etico potrebbe indicare i toni e l'asprezza della campagna elettorale che ci attende fino al 25 giugno, giorno del referendum per la conferma o la cancellazione della legge di riforma istituzionale voluta dal centrodestra. C'è qualcuno però che nella Lega muove passi molto cauti e cerca di fare i conti con un passato recente e di garantirsi una via, una prospettiva. C'è chi insomma s'immagina un ponte. Leggendo l'intervista di Umberto Bossi, l'altro ieri sulla *Padania*, si capisce che il fondatore e capo, assistendo al progressivo declino del suo movimento e tutt'altro che convinto della vittoria dei sì, vuole evitare un bottino uguale a zero in un'alleanza scomoda, dopo cinque anni di governo e poco più di un mese d'opposizione. Bossi s'iscrive al partito dei «riformatori della riforma» e intanto si mostra dialogante. Ovviamente insiste a ripetere che vincendo il sì, il dialogo sarà più facile e la riforma della riforma sarebbe possibile, mentre il no lederebbe all'istante ogni tentativo di cambiamento.

Bossi si richiama ad un intervento di Angelo Panebianco sul *Corriere della Sera* di giovedì (apparso in equa contrapposizione ad uno scritto di Michele Salvati per il no). Tesi di Panebianco: vincendo il sì, la riforma potrebbe andare in vigore solo nel 2011 e vi sarebbe quindi tutto il tempo per apportare concordemente le modifiche necessarie (il punto, secondo l'editorialista, sarebbero composizione e prerogative del Senato), con il no avrebbero il meglio con il decisivo sostegno del voto popolare i «conservatori costituzionali oltranza». Bossi non esita a concordare: «Controfirmo integralmente». «Ma - dice - vado oltre... condivido la necessità di aprire, subito dopo il voto favorevole del referendum, un tavolo per completare e perfezionare la Costituzione. Lo dissi subito dopo il voto finale in Parlamento che la riforma era perfettibile. Lo ribadisco ora: apriamo un tavolo di confronto, ma sulla base del testo della riforma federalista». Bossi spiegherà la ritrovata vocazione al confronto proprio alla fine della sua intervista: «...per guardare avanti e non tornare indietro bloccando tutto». Certo è la tesi di Panebianco, ma se non ci fossero di mezzo il sì e il no sarebbe anche la tesi di tanti dello schieramento opposto: vedi il «manifesto» dei costituzionalisti Augusto

Barbera e Stefano Ceccanti, sottoscritto anche dall'ex senatore ulivista Franco de Benedetti. Bossi approfitta del trasversalismo riformista: anche sconfitto (e probabilmente non è molto convinto di vincere) avrebbe il suo posto al «tavolo», tutto il contrario se rispolverasse i famosi fucili bergamaschi. Bossi sente il peso di alleati che lo tradiscono, dei leader del centrodestra che si sfilano dal comitato per il sì, di Berlusconi che scopre la moderazione, di Tabacci e Follini che non nascondono i loro no. Ma il gran capo del Carroccio avverte anche gli sbandamenti non solo elettorali di un movimento che si è trovato troppo a lungo senza testa e soprattutto senza le sue invenzioni, i suoi colpi a sorpresa, un partito stanco e incerto sull'orlo delle divisioni. Agli autoconvocati di Max Ferrari, si aggiungono tra oggi e domani quelli di Chiari, provincia di Brescia, e quelli di Odalengo, provincia di Alessandria. Tutti schierati su una linea: con Bossi, contro i vari colonnelli che hanno cercato di sostituirlo, senza molta fantasia però. Non è la vecchia dissidenza, che puntava a colpire la leadership di Bossi, dissidenza che Bossi aveva cancellato, semplicemente tagliando qualche testa. L'accusa di immobilismo o di camminare a zig-zag colpisce i vari luogotenenti. Le elezioni, politiche e amministrative, non hanno aiutato i vari Maroni, Castelli, Calderoli, Giorgetti... La Lega è uscita male dalle urne di Torino e di Milano, s'è confermata nella solita fascia pedemontana tra Varese e Treviso, ma, fuori dalle grandi città, rischia di davvero di tornare al localismo senza poter dire nulla di politi-

ca nazionale. L'abbraccio del centrodestra è diventato soffocante e, dopo aver portata tanta acqua al mulino di Berlusconi, la sensazione diffusa è dell' inutilità, della marginalità. Quell'imprenditoria diffusa tra Lombardia e Veneto, che s'era entusiasmata di fronte agli slogan di fuoco antiromani, antipartiti, dei primi anni bossiani, s'è smarrita alle prese con la Lega di governo e ha cercato altri sponsor. Fine della favola? Durata a lungo, comunque. Maroni ha tentato di cavalcare il propagandismo bellicoso di Berlusconi. Adesso sembra deluso, cerca alternative. Resta il più vicino a Bossi. Castelli si prende gli schermi e strilla contro la grazia a Bompreschi. Calderoli fa l'oppositore, secondo la lezione berlusconiana, e strilla contro l'ipotesi di amnistia. Ma si tradisce per criticare la parata del 2 giugno: «In momenti di così grave difficoltà economica per il Paese mi sembrano francamente inutili i festeggiamenti e le parate per onorare la festa della Repubblica. È evidente a tutti che il Paese, per come è strutturato oggi, sta affondando e, quindi, non c'è proprio nulla da festeggiare». Come se non avesse contribuito anche lui a spingere all'insù il piano dei debiti e dei conti pubblici. A immaginare il futuro resta Umberto Bossi. Non sarebbe il primo ribaltone. Il prossimo lo potrebbe riguardare. È stato l'anima della Lega, l'ha salvata altre volte, negli ultimi (sfortunati per lui) anni è sembrato il tappo che ha impedito qualche effervescenza. E il suo giornale, il giornale di cui è direttore, la *Padania*, lo ha persino candidato al titolo di «senatore a vita». Pensionamento anticipato.

Di Pietro: «Interessati al partito democratico»

«Il partito democratico è un obiettivo anche per noi, ma vorremmo arrivarci come se fosse un partito nuovo che aggrega anche la società civile e che non si riconosca nella nomenclatura dei partiti».

Lo ha detto, in un'intervista alla trasmissione televisiva Telecamere, il ministro delle Infrastrutture, Antonio Di Pietro (Idv).

«Vorremmo le primarie per individuare la futura classe dirigente, perché non è possibile costruire una realtà nuova con una classe dirigente preconstituita. Se cambia il nome ma non la faccia, dov'è l'innovazione?», spiega Di Pietro, augurando che «l'Italia dei valori possa continuare anche dopo Di Pietro. È su questo che sto lavorando».

Interpellato sulla candidatura di Leoluca Orlando a sindaco di Palermo, Di Pietro ha detto: «A Palermo l'Italia dei valori ha più voti del centrosinistra. Non vogliamo imporre Orlando a tutti i costi, ma siamo d'accordo a scegliere il candidato sindaco con le primarie».

Quanto al suo cammino nel mondo della politica, Di Pietro ha spiegato che «otto anni fa ero alla guida di un ministero quando ho ricevuto una calluna gravissima, una mazzata dalla quale potevo non rialzarmi più».

«Ho avuto la forza di lottare, di rialzarmi - ha concluso - Sono andato via da solo, ma sono tornato con la forza di un esercito».

LIVIA TURCO

«La devolution nefasta per la sanità»

«Un no grande come una casa alla devolution» anche per i suoi «effetti nefasti» sulla sanità. Lo auspica il ministro della Salute Livia Turco: «Vogliamo un Servizio sanitario nazionale basato su un'alleanza Stato-Regioni, non solo pubblico e solidaristico, ma unitario, pur all'interno delle differenze». Secondo il ministro, «un effetto particolarmente nefasto della devolution è laddove si dice che la sanità è compito esclusivo delle regioni, perché vuol dire che il meccanismo di finanziamento del sistema non è più basato sulla fiscalità generale». Il coordinatore delle Regioni per la Sanità, Enrico Rossi, è convinto: «non abbiamo bisogno di uno spezzatino in Sanità».

MARCO TRAVAGLIO ULIWOODPARTY Giornalisti a ore

Lo scandalo, negli Stati Uniti, è enorme. S'è scoperto che ben 77 televisioni spacciano da anni per notizie gli spot confezionati dall'amministrazione Bush e da grandi corporation. Due istituti di ricerca sulla libertà di stampa hanno raccolto 40mila firme per una petizione al Congresso «contro la frode nei notiziari». Così, su richiesta del Congresso, la Commissione federale alle comunicazioni ha aperto un'inchiesta che potrebbe costare molte salate a chi gabella per notizie gli spot. Ma un senatore repubblicano ha già proposto una legge per sostituire le multe con il carcere. La notizia non ha avuto alcuna eco in Italia. Anche perché ciò che fa scandalo in America da noi è la regola. Se si dovesse multare chi fa tg

a base di spot, i direttori delle principali testate sarebbero nullatenenti e vivrebbero sotto i ponti. L'altro giorno il Tg2 titolava la notizia del tracollo della Casa delle libertà alle elezioni amministrative: «Roma-Milano, pareggio». E non ci sono solo i tg. L'altra sera, a Porta a Porta, l'insetto ha allestito una marchetta di due ore per Franco Marini che ha imbarazzato lo stesso ospite. Roba da far impallidire il risotto di D'Alema e il duetto canoro Apicella-Bellachioma. Tre inviati sguinzagliati sui monti d'Abruzzo, regione nata di Marini e dello stesso Vespa, cantavano le gesta del lupo marsicano, le virtù dello zafferano indigeno e le appassionanti avventure della pipa dell'illustre invitato. Poi, non bastando i tromboni in studio, ha fatto irruzione la

fanfara della Brigata Alpina, sotto gli occhi del terreo e incolpevole presidente del Senato. Chissà se in America si acccontenterebbero di una multa. Ecco, lo scandalo Usa potrebbe aiutarci a ridefinire il concetto, ormai piuttosto elastico, di «giornalista». Come classificare, per esempio, Maurizio Costanzo, per il quale sta scattando la mobilitazione democratica onde salvare il prezioso contributo suo e della sua signora alla libera informazione? E Mimun, cos'è esattamente Mimun? A prescindere (per carità di patria) dal Tg1 che ci infligge da quattro anni, leggiamo nell'«Indagine sul calcio» di Oliviero Beha che Clemente J. fu consigliere d'amministrazione della Lazio ai tempi dell'ottimo Cragnotti, finché quest'ultimo finì nel suo habitat

naturale: Regina Coeli. Ecco, che ci fa un giornalista nel Cda di un club del pallone? Ed è per questo o per altri impercipienti motivi che il Cda Rai sta per traslocarlo dal Tg1 a Rai Sport, in piena Calciopoli? A questo proposito, il compagno Lamberto Sposini, beccato in amorevoli conversari telefonici con l'amico Moggi prima e dopo le sue imbarazzanti comparsate telecomandate al Processo di Biscardi, fa il giro delle sette chiese fra giornali e tv per rifarsi una verginità e accusare il direttore del Tg5 Carlo Rossella di varie nefandezze e «condizionamenti politici». Dio solo sa quanto poco amiamo Rossella, ma quando è attaccato da Sposini ci vien voglia di abbracciarlo. Perché Sposini, nel Tg5 di Rossella, non era un fatto-

rino. Era il vicedirettore. Per due anni, non per due giorni. Ma, quando si dice la combinazione, s'è accorto degli orrendi condizionamenti rosselliani giusto alla vigilia delle ultime elezioni. E a chi ora gli chiede la differenza fra i condizionamenti politici su Rossella e i condizionamenti moggiani su di lui, risponde serafico: «Ma al Processo si stava come al bar sport, facevo il tifoso e ovviamente dicevo cose smaccatamente pro Juve, ci andavo apposta!». L'interessante precisazione introduce la figura del giornalista part-time, che a una cert'ora smette di essere giornalista e diventa tifoso. Purtroppo però la gente non lo sa, anche perché la didascalia continua a segnalarlo come «giornalista». Forse indossando una maschera di Pulcinella, o di-

rettamente di Lucianone, o magari sotto-titolando «spazio pubblicitario a cura della Gea Word», si potrebbe scongiurare l'equivoco. Che, fra l'altro, può fornire un comodo alibi per le peggiori nequizie nella vita quotidiana. Un tizio rinca-sa alle 5 del mattino con evidenti tracce di rossetto sulla camicia, raccontando alla moglie di essere reduce da un pellegrinaggio sulle orme di santa Rita da Cascia. Quando questa (la moglie, non santa Rita) lo caccia di casa a pedate, lui risponde che non parlava da marito, ma da gigolò. A questo punto la consorte obietta che non si può essere mariti a intermittenza. Ma lui replica che anche Sposini faceva così con la Juve, e nessuno gli ha mai detto niente. Il che, diciamo francamente, non è bello.